

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

LUIGI ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, Milano, Bocca, s. a. ma 1943 (8° gr., voll. tre, pp. xxiv-614, 688, 698).

L'opera ciclopica sulle origini della prima guerra mondiale messa insieme dal compianto senatore Luigi Albertini è uscita postuma, e nel fragore di una nuova guerra ferocemente combattuta in tutto il mondo non ha attirato adeguatamente l'attenzione pubblica. È difficile immaginare un lavoro più curato tecnicamente, una ricerca più completa di questa, in cui tutto il materiale edito è utilizzato, in cui si sono ricercate le testimonianze dei superstiti attori del tragico luglio 1914, in cui gli antecedenti sono rintracciati fin dagli inizi dell'età bismarckiana e studiati in tutti gli scacchieri, in cui tutta la diplomazia di un cinquantennio viene chiamata a render conto del suo operato. La perfezione tecnica, che l'Albertini giornalista perseguì nella direzione e nell'amministrazione del *Corriere della sera* antico vanto del giornalismo italiano, palpita nella ricerca sulle origini della prima guerra mondiale. La filologia diplomatica è spinta all'estrema perfezione, gli eventi sono seguiti ora per ora: si scruta la presenza di ogni dispaccio nelle decisioni di chi lo ha spedito e di chi lo ha ricevuto; si rintracciano i frammenti di psicologia che poterono far tremare la mano di questo o di quel diplomatico, di questo o di quel sovrano; si scoprono non pochi falsi, sopra tutto nel libro giallo francese: tutte le possibilità che si aprivano sull'orizzonte della diplomazia sono rigorosissimamente calcolate; forse anche troppo, perchè l'Albertini disponeva del senno del poi che mancava al Berchtold, al Bethmann Hollweg o a sir Grey. Insomma questi tre volumi sono il paradiso degli storici della diplomazia: repertorio incomparabile, elaborazione filologica di materiale, connessione smisuratamente ampia con gli antecedenti. Se fosse vero quel che ha sostenuto qualche nostro storico «pacchiano» che si lascia soggiogare dalle penombre misteriose dei «gabinetti», che cioè la storia diplomatica è la storia delle storie, Dio sa quali misteri rivelati ci aspetteremmo da questi volumi. La verità è che, eccettuato qualche intrigo di retroscena — che può avere un sapore speciale per chi si nutra della bassa letteratura — i veri segreti mancano. I diplomatici, ahimè troppo spesso ci appaiono fantocci (i Cavour e i Bismarck sono le eccezioni) e nei momenti critici l'arcano che si ricercava lo intravediamo fuori della vicenda diplomatica. E infatti noi vediamo che ciò che muove il Berchtold nei

giorni decisivi è una crisi preoccupante della duplice monarchia, uno di quegli attacchi mortali a cui la guerra può dar rimedio come il salasso ad un organismo congestionato. Siamo di fronte perciò ad una crisi non diplomatica ma della struttura di uno stato. Il Bethmann Hollweg nel momento supremo, nel pomeriggio del 30 luglio 1914, mentre fatto accorto dei pericoli mortali della politica sin allora seguita si accingeva a mutar rotta, si vede soffiare via la funzione di supremo dirigente del Reich dal capo di stato maggiore il Moltke junior. Anche qui abbiamo una crisi dello stato bismarckiano, di cui il fondatore aveva avuto il presentimento dopo l'ascensione al trono di Guglielmo II. Il nostro San Giuliano dopo anni di politica triplicistica si trova dinanzi ad un'opinione pubblica che lo ferma e balbetta formule di ripiego e, come sostiene l'Albertini, manca di linea. Sir E. Grey annaspa nell'incertezza finché la pubblica opinione inglese non si orienta, e la Gran Bretagna è costretta ad una di quelle politiche d'improvvisazione che sono il perfetto contrapposto ai piani tedeschi studiati fin nell'ultimo particolare. E potremmo per un pezzo continuare a dimostrar che i diplomatici non sono che ingranaggi di un complesso più vasto, e che ogni storia troppo specializzata nel suo *Fach* lascia cadere fuori di sé troppi elementi necessari all'intellezione delle vicende umane, e che la storia diplomatica chiede ad altre storie la sua chiave.

L'Albertini soggiace alla concezione strettamente prammatica della storia e con ciò pone un limite invalicabile alla sua ricerca. Essa rimane un eccellente repertorio, un'utilissima indagine filologica sui documenti, una cronistoria impeccabile, una miniera di suggestioni particolari, ma non una storia nel senso pieno che siamo abituati a dare a questa parola. Già la storia diplomatica ha per vecchia tradizione questa tendenza a scivolare nel prammatico, a ritenere che il proposito del singolo, l'intenzione e il fare particolare spieghino tutto l'accaduto, escludendo ciò che il Vico chiamava la Provvidenza, e che è l'universale che opera sempre coll'individuale e nell'individuale, e invoca uno svolgimento dialettico della storia nella sua totalità.

Nel caso dell'Albertini, in un periodo in cui la passione e il giudizio politico (che solo esige, non mi stancherò di ripeterlo, i concetti di causalità e di responsabilità) non avevan dato ancora luogo alla pacata contemplazione dell'accaduto e all'acuta ricerca della genesi autonoma degli eventi, si aggiunge un problema malamente impostato, la ricerca delle responsabilità della guerra, la così detta *Schuldfrage*, in cui son naufragati non pochi storici di mestiere ed in cui era ovvio che naufragasse anche l'Albertini, vecchio giornalista. Perciò l'Albertini coi suoi diplomatici è rigorosissimo, come si dice nell'aneddotica che fosse con i redattori e i tipografi del suo *Corriere della sera*. Sono giudicati collo strettissimo rigore della tecnica, come si fa dall'esperto che segue una partita a scacchi e nota subito dove si ha il passo falso. Ma questo criterio strettissimamente tecnico viene conturbato dal problema della *Schuldfrage*. Per esso

il punto di vista si sposta, e l'autore non chiede ai suoi diplomatici sino a che punto abbiano rispettato i canoni astratti dell'abilità tecnica, ma sino a che punto sono responsabili della grande catastrofe. Ora questa domanda è alquanto indiscreta.

Già di per sè la storia diplomatica in senso stretto scarnifica i personaggi, li trasforma in meri tecnici che elaborano note e protocolli, e li disgiunge dalla forza politica da cui ciascun diplomatico è animato o a cui soggiace. E nell'opera dell'Albertini non s'intravede mai la vita politica a cui i diplomatici si ricongiungono, nè le preoccupazioni che convergono a rinforzare o a paralizzare l'opera strettamente tecnica. L'accavallarsi del problema della responsabilità sposta completamente i criteri. Infatti la responsabilità della catastrofe immensa grandeggiò a guerra scatenata, quando si risvegliarono problemi ignorati nell'atmosfera infocata che portò alla guerra. Non solo è ingenuità credere che una nota più abilmente redatta, un passo diplomatico omissivo avrebbero impedito il disastro, ma bisogna aver presente la concreta responsabilità che incalzava veramente i protagonisti. Da questo punto di vista le cose cambiano profondamente e noi ascendiamo dalla controversia alla storia. Ed ecco: il conte Berchtold aveva la responsabilità di tirar fuori l'Austria Ungheria, faticosamente restaurata — dalla politica dell'Andrassy e dalla volenterosa collaborazione del Bismarck — nella funzione di grande potenza, e che aveva avuto un'illusione di giovinezza nella sua estate di San Martino, di tirarla fuori dico da un vicolo cieco in cui il suo prestigio era irrimediabilmente compromesso. Si trovava in una situazione presso che identica a quella per la quale nell'aprile 1859 Francesco Giuseppe dovette mandare l'ultimatum a Torino. Lo sciagurato Bethmann Hollweg, che favorì la politica aggressiva dell'Austria, aveva pur esso una responsabilità verso il retaggio che gli veniva dal principe di Bismarck: doveva sostenere l'Austria su cui il principe aveva poggiato tanta parte della politica germanica. Il discredito dell'Austria e il suo disfacimento erano la rovina di un indirizzo semisecolare del Reich tedesco e nessun uomo di stato germanico, che si fosse rassegnato, avrebbe potuto resistere all'onda dell'opposizione. Il San Giuliano, che non seppe assumere di fronte a Vienna e a Berlino la linea corretta del Giolitti l'anno precedente (è notevole come l'Albertini fiero avversario del Giolitti apprezzi la politica di lui più di quella del San Giuliano e del Salandra) aveva una brutta matassa da dipanare. Aveva dovuto per alcuni anni fare politica triplicistica, perchè una denuncia del trattato avrebbe isolato malamente la nazione e forse precipitato il conflitto con l'Austria senza l'appoggio franco-inglese. Poi di fronte ad una guerra che nelle capitali degli imperi centrali pareva decisa e a cui non era certo partecipasse l'Inghilterra, non volle assumere un atteggiamento che potesse spingere in guerra l'Italia ancora impreparata militarmente contro gli imperi che avevano possibilità di vittoria. Intanto non è detto che l'atteggiamento risoluto che l'Albertini propugna retrospettivamente

non fosse più grave nei riguardi della guerra accentuando il pericolo mortale della duplice monarchia minacciata non solo dalla Serbia ma dalla politica italiana, come aveva sempre sostenuto il Conrad.

Ma siccome la ricerca dell'Albertini giunge al singolare risultato — ovvio, del resto — che se una responsabilità ben grave pesa sulla Germania e sull'Austria che spinsero una politica aggressiva mancando dei freni che le fermassero sulla via del precipizio, anche una subordinata responsabilità ha la politica russa, che mobilità anzi tempo, e la diplomazia francese del Poincaré e del Paléologue, che lasciarono le briglie sul collo al Sazonof e all'Iswołski, e quella inglese, che pur essendosi onestamente data da fare per la pace, non seppe a tempo opportuno minacciare il *quos ego* ai perturbatori, non sarebbe difficile contrapporre le responsabilità concrete a cui dovevano rispondere queste potenze. La Russia non poteva e non doveva esporsi a subire, come nella vicenda dell'annessione della Bosnia, un nuovo ultimatum tedesco; e poichè non disponeva di un piano di mobilitazione parziale per fronteggiare la sola Austria era inevitabile che precipitasse nella mobilitazione generale. I dirigenti della Francia possono passare per promotori di guerra. Ma per loro si trattava di vita o di morte. Non sostenere la Russia significava abbandonare l'alleanza che salvava la Francia dall'isolamento, perchè con l'Inghilterra non esisteva formale trattato, e nella gara di armamenti erano giunti all'estremo con la ferma triennale. La possibilità incerta della pace era troppo povera cosa; esponeva il paese ad una guerra futura senza appoggi e garanzie, sacrificando la Russia. La responsabilità nazionale evidentemente aveva la precedenza: di soluzioni collettive fin allora non si era parlato. In quanto all'errore inglese l'Albertini cerca di ridurlo a puro errore di sir E. Grey. Invece si tratta della mentalità insulare dell'Inghilterra, da cui l'Inghilterra non pare voglia uscire neppure adesso che il suo mare è ridotto ad un miserabile fossato, di non comprometersi od impegnarsi in nessun modo prima che l'opinione pubblica si sia pronunziata. Ne fu vittima il Cavour nei giorni di lord Clarendon; ne siamo vittime noi, novanta anni dopo. Il ministro degli esteri inglese aveva un limite di potere che le altre cancellerie avevano il torto d'ignorare. Così di fronte alla Germania le cancellerie avevano il torto d'ignorare che la mobilitazione tedesca coincideva con il sorpassamento dei confini per compiere la famosa mossa annibolica del piano Schlieffen d'aggiramento coll'ala destra attraverso il Belgio, e che ai tedeschi era impossibile turbare d'una linea il piano predisposto, dovesse avvenire il cataclisma universale.

Quello che sorprende, se mai, in tutta questa corrispondenza diplomatica, è l'incapacità di tali presunti tecnici, di uscire dalla loro visuale e di veder le cose come potevano vederle le altre cancellerie: limitatezza di mente che rimonta all'educazione in gran parte ancora intellettuale e settecentesca dei diplomatici. Inoltre, nell'opera dell'Albertini è completamente ignorata l'atmosfera di fuoco, di passioni veementi, a Londra non

meno che a Berlino, a Roma non meno che a Vienna, che avviluppava gli uomini politici e rendeva impossibile ogni mossa d'arretramento, di transazione onesta. Ma per intendere ciò bisognava uscire dalla storia pragmatica dei diplomatici e arrivare alla storia piena.

In realtà, la ricerca delle così dette responsabilità finisce a rivelarsi una ricerca inutile, come la ricerca di chi nella guerra sparò effettivamente la prima fucilata. Possiamo, se mai, giungere a trovare che qualche sciagurato diplomaticuccio fu inferiore al suo compito; ma la cosa non ha più senso dinanzi alla catastrofe senza confini che erompe da ogni parte e si apre la via a traverso la sciocchezza del Berchtold o del Bethmann Hollweg o la neurastenia del Kaiser.

E questo ci porta anche a non dare grande importanza al tecnicismo rigoroso di cui l'Albertini si leva custode. Avrebbe avuto ragione se a lui fosse spettato selezionare i diplomatici del proprio paese. In sede storica la cosa non ha significato. Se non si commettessero errori, una partita a scacchi non si chiuderebbe in eterno. L'errore, o quello che tale si considera, storicamente è inevitabile: potrà farci esclamare con l'Oxenstierna: *Videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus*, ma la storia ha bisogno dell'errore per superare e trascendere i singoli individui. Sarà questione di tempra e di resistenza, si hanno leghe metalliche che reggono a più alte temperature; ma ad un certo momento anche tali leghe si disfano: Napoleone fallì quando non consolidò i risultati di Tilsit (e lo avesse fatto in questa politica avrebbe lievitato deleteramente qualche altro errore e noi staremmo a segnalarlo, forti della scienza del poi): il Bismarck, lo abbiamo veduto, errò nel risollevarlo e nel sopravvalutare l'Austria, come errò nel cedere allo Stato maggiore annettendo l'Alsazia e la Lorena. Sono fatti che entrano nella storia come la morte degli individui protagonisti: sono uno dei limiti. Quando saremo giunti alla conclusione che il mondo nel luglio 1914 non aveva un Bismarck o un Cavour, non avremo per questo assolto al compito di storici in tutto il ciclo dell'operare umano.

A. O.

EUGENIO DELLA VALLE, *Lezioni di poetica classica*, I, La critica e la teoria della poesia dal loro primo delinearli a Democrito ed ai sofisti. Napoli, 1945 (8°, pp. 133).

«Poetica classica» non vuol dire complesso di regole con le quali avrebbero foggiate le loro opere i poeti greci e romani, perchè questa idea delle Poetiche che diano le ricette delle poesie, e perciò le precedano, è propria dei poeti impotenti di tutti i tempi, dei quali ai giorni nostri è grande il numero, ossia troppi sono quelli che esibiscono questa loro impotente vanità. Vuol dire semplicemente teoria o filosofia della